

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

01/03/2011 Il Sole 24 Ore	3
Le «missioni» dei sindaci superano il taglio del 50%	
01/03/2011 Il Sole 24 Ore	4
L'Economia delocalizza le funzioni sul territorio	
01/03/2011 Il Sole 24 Ore	5
«Le province diventino associazioni di comuni»	
01/03/2011 Il Sole 24 Ore	6
Tremonti: il Sud vero limite, basta retorica del declino	
01/03/2011 Il Sole 24 Ore	7
Federalismo blindato al traguardo	
01/03/2011 La Repubblica - Nazionale	9
CHI PAGHERÀ IL FEDERALISMO	
01/03/2011 Il Riformista - Nazionale	11
In attesa del federalismo municipale Sacconi vuole riformare le Province	
01/03/2011 ItaliaOggi	12
Mini-enti, incompatibilità soft	
01/03/2011 L'Unità - Bologna	14
«I Comuni non s'illudano in arrivo solo altri tagli» Imu, allarme dalle imprese	
01/03/2011 MF	15
Banche sui derivati Milano, il Comune conosceva i costi	
01/03/2011 Corriere del Veneto - TREVISO	16
Soldi per la sanità Antonini: «Senza criteri oggettivi i virtuosi perdono»	
01/03/2011 Il Giornale di Vicenza	17
«Cari sindaci, i derivati vanno chiusi ora»	
01/03/2011 La Padania	18
«VI SPIEGO PERCHÉ CI SARANNO BENEFICI PER COMUNI E CITTADINI»	
01/03/2011 La Padania	20
Federalismo municipale all'ultimo giro di boa	

AUMENTARE L'IRPEF? I COMUNI HANNO ALTRI MEZZI PER RISANARE I LORO BILANCI

TOP NEWS FINANZA LOCALE

15 articoli

Corte dei conti. Gli effetti della manovra estiva

Le «missioni» dei sindaci superano il taglio del 50%

Gianni Trovati

MILANO

Il dimezzamento delle spese di missione nelle pubbliche amministrazioni previsto dalla manovra estiva del 2010 non riguarda sindaco, assessori e consiglieri comunali. La tagliola non può limitare l'attività degli organi istituzionali di comuni e province, anche perché altrimenti «non sarebbe costituzionalmente ammissibile», e finirebbe per incidere «non tanto sull'attività amministrativa discrezionale», ma «sulle scelte di natura politica» delle istituzioni locali; una norma statale di questo tipo andrebbe in contrasto con «i principi basilari su cui si fonda l'attuale assetto costituzionale», che punta «alla massima valorizzazione e indipendenza delle autonomie locali».

Parola della Corte dei conti (delibera 10/2011 della sezione di controllo per la Liguria), che dopo aver escluso i segretari comunali dalla nuova disciplina, restrittiva, dei rimborsi auto, ora «libera» gli spostamenti dei politici locali. In questo caso l'esame della magistratura contabile si è rivolto all'articolo 6, comma 12 della manovra estiva (DI 78/2010), che per quest'anno impone di ridurre del 50% le spese di missione rispetto al 2009. La legge statale esclude dalla stretta solo le missioni internazionali di pace e le spese per il personale che ha compiti ispettivi, ma sindaci e assessori si salvano perché le loro «missioni» sono disciplinate dal testo unico degli enti locali (articolo 84, comma 1 del decreto legislativo 267/2000); su questa norma interviene un'altra parte della manovra estiva (l'articolo 5, comma 9), che prevede il rimborso integrale delle spese effettivamente sostenute e manda in pensione l'indennizzo forfetario. In pratica, quando il sindaco o gli altri politici locali si spostano per andare in provincia o in regione, oppure per partecipare al consiglio dell'Unione di comuni, hanno diritto al rimborso integrale (compreso vitto ed eventuale alloggio, specifica la Corte), e gli stanziamenti per garantirlo non sono frenati dal taglio a metà previsto per tutte le altre missioni.

Nella stretta, precisa l'analisi della Corte dei conti, non rientrano nemmeno i rimborsi spese per il sindaco che abita in un altro comune e che si deve spostare per raggiungere l'amministrazione. Anche questi indennizzi nascono dal Testo unico (articolo 84, comma 3), rientrano nelle spese istituzionali e non in quelle «di missione», e non sono toccate in alcun modo dall'austerità imposta a (quasi) tutta la spesa pubblica dalla manovra estiva dell'anno scorso.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il Cdm

L'Economia delocalizza le funzioni sul territorio

Elena Simonetti

Il ministero dell'Economia si rifà il look per la seconda volta in tre anni e indossa l'uniforme del federalismo fiscale con una più accentuata vocazione nella lotta all'evasione tributaria. Il testo del nuovo decreto di riorganizzazione del dicastero di via Venti settembre sarà sottoposto questa mattina al vaglio della riunione tecnica di pre-consiglio in vista del sì definitivo da parte del Governo.

La parola d'ordine è una sola: delocalizzare le funzioni di vigilanza. Il numero complessivo delle Ragionerie territoriali dello Stato potrà, infatti, superare il tetto di 63 fissato con il Dpr 43/2008. All'obiettivo di contenere la spesa pubblica attraverso un ulteriore taglio dei dirigenti di seconda fascia (da 875 a 789 con un risparmio di 1,5 milioni di euro a regime) si affianca quello di una diversa strategia di controllo del territorio. Il testo prevede il trasferimento delle competenze attribuite alle direzioni presso altre strutture periferiche. Questo significa, tra l'altro, che il personale sinora in forza all'amministrazione autonoma dei Monopoli potrà essere utilizzato, per «incrementare le attività di contrasto all'evasione fiscale con effetti positivi per la finanza pubblica». Con Dm saranno individuate le modalità di collegamento e coordinamento tra gli uffici e le attività della Guardia di finanza".

La cura dimagrante tesa a ridurre la spesa statale non toccherà le posizioni di vertice delle Commissioni tributarie e del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria. I servizi erogati a favore dei contribuenti saranno comunque garantiti dalla "creazione di un unico ufficio sul territorio per l'area ex Tesoro".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sacconi

«Le province diventino associazioni di comuni»

ROMA

Le province tornano nel mirino della maggioranza. Stavolta non per abrogarle, come promesso tre anni fa in campagna elettorale dal premier Silvio Berlusconi, ma per trasformarle in un'associazione di comuni.

A lanciare l'idea è stato ieri Maurizio Sacconi. Intervenendo a un convegno organizzato dalla Uil-Fpl e dalla fondazione Craxi sul futuro della Pa, il ministro del Lavoro ha spiegato che il presidente degli enti di area vasta potrebbe essere scelto tra i sindaci dei municipi associati. Precisando che per ora si tratta di «un'ipotesi alla quale si è pensato» dato che il federalismo obbliga all'integrazione dei servizi essenziali tra i comuni nelle dimensioni di almeno 30mila abitanti.

Per Sacconi una soluzione del genere «eliminerebbe il livello elettivo e consentirebbe di far coincidere la provincia con le associazioni tra comuni, realtà che già ci sono sul territorio». E potrebbe incontrare anche il gradimento dell'opposizione visto che una ricetta simile era stata proposta nei mesi scorsi dal senatore del Pd, Enzo Bianco.

Uno stop è giunto invece dal presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione: «Il ministro Sacconi ha dimostrato, nei fatti, di considerare fondamentale il ruolo delle province. Lo dimostra la fitta rete di accordi e protocolli siglata con l'Upi in quest'ultimo anno, tutti tendenti a valorizzare le province al centro delle attività delle politiche per il lavoro. Sono propenso a considerare - ha aggiunto - che l'opinione del ministro sulle province sia più evidente nei fatti, piuttosto che attraverso parole dette a margine di un convegno».

La strada proposta da Sacconi non si annuncia semplice. Ogni tentativo di razionalizzare il livello provinciale è finora fallito. L'ultimo nel giugno scorso, durante il primo passaggio parlamentare alla Camera del codice delle autonomie (che è ora all'esame del Senato, ndr): si è partiti dal taglio di 4 mini province a cui sarebbe seguita una razionalizzazione complessiva e si è arrivati a eliminare anche quest'ultima.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo. Il discorso all'università di Brescia

Tremonti: il Sud vero limite, basta retorica del declino

ATENEI E IMPRESE Secondo il ministro va rafforzato il rapporto tra ricerca e investimenti: poco utilizzati i voucher previsti nell'ultima finanziaria

BRESCIA

«Il drammatico problema del nostro Paese, il nostro vero problema, è il Mezzogiorno. Lì non è avvenuto il meglio ma spero che lì ci possa essere il meglio». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è tornato a parlare di Sud, ieri, e lo ha fatto intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Brescia, rivolgendosi quindi tanto ai giovani studenti quanto al Nord Italia. La ripresa dell'economia italiana, per il ministro, deve passare necessariamente per la risoluzione della questione meridionale, che lui pone ricorrentemente come questione nazionale.

«Siccome non vogliamo che un paese duale sia anche diviso, dobbiamo guardare empiricamente e moralmente agli impegni che abbiamo in quella parte d'Italia», ha affermato con vigore ancora ieri. Ma ha anche aggiunto: «Non credo alla retorica del declino del nostro paese: ne conosciamo, naturalmente, i limiti, ma dobbiamo avere una visione più equilibrata».

Di declino infatti non si può parlare, riferendosi al Nord Italia. «Siamo l'unico Paese in Europa - ha sottolineato Tremonti - ad avere una struttura duale e le nostre statistiche soffrono di questa asimmetria». Così ha ricordato che «il Nord Italia è la regione più ricca d'Europa, e quindi del mondo» e che il Nord insieme al Centro «come aggregato fanno 40 milioni di persone, la sesta potenza economica del mondo». Per il ministro, il Centro e il Nord aggregati «sono più ricchi di Francia, Germania e Gran Bretagna».

Riguardo al fatto che il Nord Italia sia la regione più ricca d'Europa, Tremonti ha rilevato anche che «non è possibile questo stock strutturale e consolidato da decenni senza avere produttività e università. Questo è un dato di fatto che dobbiamo considerare e non possiamo ignorare».

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'ateneo di Brescia, Tremonti ha parlato anche dei problemi del mondo delle università proponendo il modello tedesco per «il rapporto molto stretto tra ricerca, industria e università che da sempre è esistito in Germania». «Questo non vuol dire per forza che si vuole privatizzare l'Università - si è affrettato a precisare -. Nessuno vuole ricavare dividendi dalle Università». Tuttavia «è necessario un sistema nel quale industria e scienza stiano un pò più vicine, ci vuole uno sforzo maggiore per coniugare industria e ricerca». In questo senso il ministro ha richiamato la riforma della scuola tecnica «come un buon passo in quella direzione».

Il ministro ha infine sottolineato come quasi nessuno usufruisca della detassazione per gli investimenti in ricerca fatti dalle imprese e come nessuno nemmeno sappia che nell'ultima Finanziaria era previsto un voucher per la ricerca. «Bisogna fare di più e fare molto», ha esortato, riferendosi soprattutto al Mezzogiorno. Tanto che, rivolgendosi alla platea riunita all'Università di Brescia, a rettori e professori, Tremonti ha aggiunto con una battuta: «Non mi sembra che Brescia soffra così tanto dei tagli...».

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: ANSA

Foto: A Brescia. Il ministro Giulio Tremonti con il collega Ferruccio Fazio

Fisco municipale. Oggi il ministro Calderoli riferisce alla Camera sul testo che sarà votato domani - L'Anci critica l'Imu: è una super-Ici

Federalismo blindato al traguardo

Governo intenzionato a porre la fiducia - Berlusconi: ridurrà l'evasione fiscale TEMPI BREVI In caso di ok del Parlamento il decreto sarebbe pronto per tornare subito a Palazzo Chigi e ottenere il via libera definitivo già in settimana

Eugenio Bruno

ROMA

Il fisco municipale è giunto agli ultimi ciak. Oggi e domani si ripeterà alla Camera lo stesso copione seguito la settimana scorsa al Senato: prima il ministro Calderoli illustrerà i contenuti del quarto decreto attuativo del federalismo e spiegherà perché ha deciso di andare avanti nonostante il pareggio in bicamerale del 3 febbraio scorso; poi l'assemblea passerà al voto. L'unico elemento di discontinuità rispetto a quanto avvenuto a Palazzo Madama potrebbe essere la scelta del governo di porre la fiducia sulla risoluzione di maggioranza.

Il fine è quello di evitare possibili imboscate. La decisione verrà presa stamani ma è presumibile che l'esecutivo opti per la "blindatura" del testo, come preannunciato venerdì scorso al termine di un vertice tra i responsabili dell'Economia (Giulio Tremonti), della Semplificazione (Roberto Calderoli), delle Riforme (Umberto Bossi) e il premier Silvio Berlusconi: «Se saranno presentati documenti su cui verrà chiesto il voto - ha dichiarato in quella sede Calderoli - il governo porrà la fiducia».

In realtà, di documenti da mettere ai voti, ce ne saranno almeno quattro. Uno per ogni risoluzione sottoposta al vaglio dell'aula. A quella stringatissima di Lega e Pdl che si limita ad approvare la relazione del governo, se ne aggiungeranno una del Pd, un'altra del terzo polo e una dell'Idv. Anche se quest'ultima potrebbe essere spacchettata in cinque testi diversi. Uno scenario del genere rende pressoché certa l'opzione della fiducia. Che verrebbe però votata domani visto che il regolamento di Montecitorio prescrive una "pausa di riflessione" di 24 ore dalla sua presentazione.

In caso di esito favorevole, il federalismo municipale avrebbe completato il suo iter parlamentare e sarebbe pronto per l'ok finale di Palazzo Chigi. Nulla impedisce infatti che il testo - che tramuta 11 miliardi di trasferimenti erariali in un mix di tributi propri e partecipazioni (ad esempio al 2% sul gettito dell'Iva e al 30% sugli introiti delle compravendite immobiliari), introduce la cedolare secca sugli affitti al 21% sui canoni liberi e al 19% su quelli di mercato e sostituisce l'Ici con l'Imu a partire dal 2014 - sia approvato in via definitiva dal primo consiglio dei ministri utile (forse giovedì 3). Senza attendere i 30 giorni dalla trasmissione degli atti alle Camere previsti dalla legge 42 del 2009.

Di federalismo è tornato a parlare anche Berlusconi per sottolineare che farà ridurre l'evasione fiscale. A detta del presidente del consiglio la riforma permetterà di «avere dichiarazioni dei redditi più congrue» perché «se il contribuente sa che i controlli avvengono nell'ufficio dove abita, magari la sua dichiarazione sarà più rispondente al vero». Parole a cui hanno fatto da contraltare quelle di Pier Ferdinando Casini. Per il leader centrista quello del governo è una «stortura enorme e pesa sui comuni e sui cittadini». Laddove il presidente di Montecitorio, Gianfranco Fini, è tornato a sottolineare che senza il federalismo istituzionale e il Senato federale quello fiscale rischia di nascere «monco». Tutto ciò mentre il responsabile finanza locale dell'Anci, Salvatore Cherchi, ha bollato l'Imu come una «super-Ici» poiché «sostituisce e somma 9,9 miliardi di euro dell'attuale Ici e 1,7 miliardi di Irpef e addizionali relative a redditi fondiari da immobili non locati».

Una volta archiviata la pratica sul fisco comunale, l'esecutivo potrà concentrarsi sulla prossima tappa: il decreto che riforma il fisco regionale e provinciale e introduce i costi standard sanitari. Domani la bicamerale procederà alle ultime audizioni in programma (il presidente della commissione tecnica paritetica, Luca Antonini, e il direttore del dipartimento Finanze del Mef, Fabrizia Lapecorella); da giovedì si entrerà nel vivo del provvedimento con l'illustrazione generale dei contenuti affidata ai relatori di maggioranza e minoranza, Massimo Corsaro (Pdl) e Francesco Boccia (Pd). L'obiettivo è quello di arrivare al via libera della bicamerale

entro l'11 marzo. Senza avvalersi dei 20 giorni di proroga contemplati dalla delega e, se possibile, senza un nuovo pareggio 15 a 15.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Oggi alla Camera. Il ministro Roberto Calderoli

CHI PAGHERÀ IL FEDERALISMO

MARIO PIRANI

L'UNITÀ d'Italia è lesionata. La prima profonda crepa è stata inferta dalla modifica del Titolo V della Costituzione, votata dalle sinistre a maggioranza il 1° marzo 2001. Le successive fratture sono state un portato dei decreti delegati sul federalismo, il primo dei quali andrà in votazione definitiva martedì alla Camera.

È il meno dannoso, anzi può rappresentare l'aspetto più positivo di tutto il processo, poiché si riferisce ai Comuni.

Enon sarà mai l'autonomia della nostra più antica forma di governo del popolo a costituire una minaccia alla coesione degli italiani. Piuttosto c'è da dire che di autonomia, in questa parte del federalismo, ce n'è troppo poca. Prima di inoltrarsi in un tentativo di spiegazione globale sarà bene ricordare che il federalismo italiano non nasce da un vasto movimento nazionale ma da uno strumentalismo politico di cortissima veduta, vagheggiato per accaparrarsi l'alleanza con la Lega, sia dalle sinistre che da An (per interposto Berlusconi), partiti di orientamento antitetico ma ambedue radicati, fino a ieri, nei valori della storia patria, anche se vissuta su sponde opposte. Per il centro sinistra ciò ha comportato lo stravolgimento del contenuto più attuale e vivo dell'unità nazionale e, cioè, l'unità di un Welfare eguale per tutti i cittadini, dalle Alpi alla Sicilia. Ed è questo di cui oggi soprattutto si discute, con un impegno lodevole da parte del Pd di salvare il salvabile in sede legislativa.

Debbo premettere che la materia è ostica. Il gran pasticcio del cosiddetto federalismo fiscale è infatti di assai impervia decifrazione tecnica, tuttavia destinato ad incidere sulle tasche dei cittadini e a mutare, sia pure in misura non certo rivoluzionaria - come vorrebbe far credere la Lega - i sistemi di finanziamento dallo Stato alle Regioni e agli enti locali (Comuni e Province). Welfare, salute, assistenza, scuola, rifiuti, trasporti locali costituiscono la materia del contendere.

Proverò a semplificare e a "tradurre" i testi base. L'argomento è diviso in tre capitoli fondamentali, attraverso i decreti delegati che la commissione bilaterale (15 deputati e 15 senatori) esamina, modifica e trasmette al Parlamento. Il primo, riguardante i Comuni, è incappato, dopo il voto pari (grazie al finiano Baldassarri), nel veto costituzionale del presidente della Repubblica ed ora il testo torna a Montecitorio dove la sinistra, malgrado abbia collaborato e viste accolte varie modifiche, voterà contro a causa dell'ostilità della maggioranza su alcuni punti qualificanti come l'assenza di un fondo perequativo che supporti i Comuni svantaggiati (non solo quelli del Sud, ma i piccoli nei confronti dei grandi, quelli montani privi di attrattive turistiche nei confronti di quelli che ne hanno, ecc.) In secondo luogo manca ogni base per una vera autonomia fiscale, in quanto il governo, abolita l'Ici sulla prima casa, rifiuta l'introduzione di un altro tipo d'imposta comunale sull'abitazione quale esiste in quasi tutti i paesi del mondo, in genere in base ai mq. Viene, invece, sbloccata la possibilità di introdurre una addizionale sull'Irpef (pagata all'80% dai lavoratori dipendenti e dai pensionati) e introduce, al posto della vecchia Ici, una imposta municipale (Imu) sugli immobili ad uso economico (artigiani e imprese). Nel complesso traspare una aspirazione a salvaguardare la rendita e a penalizzare il lavoro.

Il secondo capitolo, attualmente in discussione nella Bicamerale, si occupa delle Regioni e della Sanità. Qui ci inoltriamo nella parte più ostica, che tenteremo di rendere comprensibile con qualche esempio pratico. Al centro vi è l'introduzione del "costo standard" a cui le Regioni e gli enti dovrebbero attenersi per ogni servizio prestato. L'osservanza dello "standard" è condizione indispensabile per ottenere il rimborso proveniente dal trasferimento di un apposito fondo dallo Stato alle Regioni o enti. Il costo standard dovrebbe rispettare i criteri di efficienza, qualità e appropriatezza del servizio. Parole che attengono alla razionalità, ma non sempre ciò che è razionale è reale.

Inoltre manca una parola fondamentale, almeno come aspirazione costituzionale, la parola eguaglianza (ad esempio eguaglianza per quanto riguarda il diritto alla salute). Si dirà che oggi questa eguaglianza è

puramente formale e che, comunque, essere curati a Padova è ben diverso che esserlo a Caltanissetta. Del resto per limitare questa ingiusta, ma difficilmente evitabile, differenza si sono introdotti i Lea (Livelli essenziali di assistenza) e i Lep (Livelli essenziali di prestazione). Ma anche questi livelli, che dovrebbero rappresentare il nucleo indispensabile per l'eguaglianza di ogni italiano in termini di salute e di Welfare, sono ben lungi dal soddisfare principi paritari, neppure in termini tendenziali o come impegno programmatico, almeno per il prossimo decennio.

Facciamo l'esempio degli asili nido. Il costo medio annuo per ogni bambino varia da 4000 a 13.000 euro l'anno, con oscillazioni che vedono Torino a 8000 euro e Roma a 12.000. Poiché il contratto delle maestre d'asilo è lo stesso in tutta Italia e i bambini non presentano differenze tra loro che giustifichino salti di costo tanto eccessivi, si potrebbe convenire come costo standard quello di Torino e adeguarsi a questo con misure di efficienza e razionalizzazione; poi, se vivessimo in un mondo perfetto, fissato uno standard, chi seguitasse a spendere di più dovrebbe colmare la differenza con imposte locali ma resterebbe, pur sempre, la difficoltà di garantire i Lep alle regioni meridionali (nel Sud il 10% dei bambini va all'asilo nido, a Reggio Emilia il 40%).

La risposta ancora non c'è e dovrebbe risultare dal terzo capitolo dei decreti delegati, non ancora discusso, che riguarda, appunto, il Mezzogiorno. Si può però, prevedere, che, essendosi sempre più affievolito il valore della solidarietà nazionale, i costi standard da sovvenzionare per i Lea e i Lep nel Sud tenderanno ad esser fissati su parametri ben lontani da quelli raggiungibili con mezzi propri. Già quest'anno, sotto la sferza dei conti pubblici, Tremonti ha operato un taglio di 12 miliardi delle varie spese del Welfare per cui la discussione sui futuri riparti e sui costi standard partirà da un ammontare già inadeguato. Ad esempio il fondo sanitario nazionale ammonterà quest'anno a 106 miliardi anche se certe previsioni di spesa ipotizzano una necessità di 140 miliardi. Per concludere quella che si sta svolgendo e che si intensificherà, se la legislatura non verrà interrotta, più che una battaglia sul federalismo consisterà in uno scontro sulle spartizioni dei fondi e in polemiche tra i campioni dell'efficienza e dei tagli e i difensori della qualità del sostegno al Mezzogiorno. Le cui Regioni oggi partono ancor più svantaggiate che per il passato, come si è visto, verificando i criteri di riparto per la sanità, basati su un voto ponderato tra numero degli abitanti e livello di età (la spesa è più alta per gli anziani). Da questo calcolo è venuto fuori per gli ultimi 13 anni che se la ponderazione si fosse limitata alla pura demografia, il Sud avrebbe già perso 4 miliardi di euro. Il rapido calo di popolazione, rispetto al Nord, lascia prevedere che il Mezzogiorno, oltre ai suoi irrisolti guai, stia, infatti, entrando in un ciclo depressivo malthusiano. Per contrastarlo il centro sinistra vorrebbe introdurre nella definizione delle prestazioni (Lea e Lep) un indice di "deprivazione sociale". Non sarà però facile con la spesa pubblica ai limiti della tollerabilità.

Foto: PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.camera.it

In attesa del federalismo municipale Sacconi vuole riformare le Province

PROPOSTA. Il ministro del Lavoro le vorrebbe trasformare in «associazioni di Comuni» non elette, con il compito di fornire alcuni servizi obbligatori. Un passo indietro rispetto all'abolizione, ma «una buona razionalizzazione della nostra rete di poteri locali». Una riforma che si augura bipartisan.

ANDREA TESTA

Il federalismo municipale è in dirittura d'arrivo, con il decreto che a inizio febbraio non ha passato il vaglio della Bicamerale oggi riproposto alla Camera (il Senato ha già approvato la relazione del governo dopo l'impasse, a Montecitorio è pronta la fiducia ma sull'eventuale voto la maggioranza non sembra correre rischi). Quello regionale è alle strette della Bicameralina, tempo una decina di giorni ne uscirà fuori per completare una riforma che Umberto Bossi sente «già in tasca». Ma le Province? Sempre lì, tra progetti bipartisan di abolizione mai concretizzati e il dimenticatoio. E visto che nessuno riesca a cancellarle, Maurizio Sacconi tenta la strada della trasformazione: «Perché non pensare a esse come ad associazioni obbligatorie di Comuni?». Il ministro del Lavoro lancia il sasso in un convegno organizzato dalla Uil-Funzione pubblica. Sembra un'ipotesi puramente scolastica. Ma forse non lo è: Sacconi, al termine dell'intervento, la prospetta come un tema di lavoro già nell'agenda della politica: «È un possibile punto di arrivo, ci stiamo riflettendo». Perché, spiega, allo stato è stato introdotto l'obbligo di integrazione per i servizi offerti dai Comuni sotto i 30.000 abitanti, e «per varie ragioni» che vedono in prima fila l'orgoglio di gonfalone «non è possibile la fusione tra microComuni». Far «coincidere» l'associazione di municipi con la Provincia è dunque la possibile soluzione per razionalizzare i servizi e ridurre i costi, inclusi quelli della politica. Un passo indietro rispetto all'idea dell'abolizione. «Sarebbe però una trasformazione - argomenta il ministro - che eliminerebbe un altro livello elettivo e che consentirebbe di far coincidere la Provincia con un'esigenza che c'è, e con una realtà che c'è: quella delle forme associative tra Comuni. Insomma, non sono cose in più ma cose che già ci sono sul territorio spesso però disordinate». L'obiettivo è «riconduurre le associazioni obbligatorie di Comuni ordinatamente a bacini di servizio che magari un giorno coincidano con la Provincia». È un discorso futuribile: «Se questa Provincia - prosegue non sarà più eletta in termini di primo grado ma di secondo grado, credo che avremo compiuto una buona razionalizzazione della nostra rete di poteri locali». Non solo un contributo a titolo personale, puntualizza Sacconi: «Si riflette su questa ipotesi. In che tempi possa realizzarsi non lo so, ma vedo le cose muoversi in una direzione di questo tipo». L'assetto finale delle Province così come è attualmente ne uscirebbe inevitabilmente stravolto. A partire dal fatto che alla guida non ci sarebbe più un presidente ma un «sindaco tra sindaci». Anche se l'esistenza in sé non è (ancora?) messa in discussione: «Possiamo chiamarla anche Giovanni, possiamo continuare a chiamarla Provincia. Però diventerebbe un'associazione di secondo grado tra Comuni». Con un'unica ragion d'essere: «Il complesso dei servizi obbligatori». E come dimensione territoriale, quella di «bacini di servizio perimetrato, e non più incrociati uno sull'altro». È il tassello mancante, anche sulla carta, per completare lo sviluppo delle autonomie locali. Se ne parlerà dopo il via libera del Parlamento a un federalismo che il titolare del Welfare non ha dubbi nel definire «solidale»: l'introduzione dei fabbisogni standard lo caratterizza in tal senso, «perché la solidarietà non può essere più di questo o diventa solidarietà all'irresponsabilità». Riforma di carattere istituzionale, quella delle Province, quanto mai bipartisan. Se non nella «auspicabile condivisione» sulla quale conta Sacconi, nelle prevedibili resistenze. ©

MILLEPROROGHE/ Nella legge 10/2011 (in G.U.) deroga per i comuni fi no a 3 mila abitanti

Mini-enti, incompatibilità soft

Con partecipazioni minime l'amministratore fa il sindaco

Pagina a cura DI FRANCESCO CERISANO

Nei piccolissimi comuni non c'è conflitto di interesse che tenga. Non ci sarà più incompatibilità tra la carica di sindaco o consigliere e quella di titolare o amministratore di una società partecipata dall'ente, se il municipio non supera i 3 mila abitanti e la partecipazione è inferiore al 3%. La legge 26/2/2011 n.10, di conversione del dl milleproroghe (n.225/2010), varata definitivamente dall'aula del senato il 26 febbraio e pubblicata lo stesso giorno sulla G.U. n. 47, fa tirare un sospiro di sollievo ai tanti piccoli comuni, soprattutto di montagna, che detengono quote a volte irrisorie nelle società di utility da cui si riforniscono di energia elettrica e termica (soprattutto da fonti rinnovabili). Una volta deciso di rinviare al 31 dicembre 2013 il termine entro cui tutti i comuni sotto i 30 mila abitanti dovranno mettere in liquidazione le società o cederne le partecipazioni, non avrebbe avuto senso mantenere in vita la causa di incompatibilità prevista dal Tuel (art.63). Una disposizione abnorme per i mini-enti che detengono quote irrisorie nelle aziende di servizi pubblici locali. Tra le tante novità per le autonomie, contenute nella legge 10/2011 (su cui l'Anci ha messo a punto una nota di lettura disponibile sul sito www.anci.it) e riassunte nelle tabelle in pagina, si segnala anche la ciambella di salvataggio lanciata agli enti parco che fi no a fi ne anno resteranno al riparo dalla tagliola che invece colpirà i consorzi di funzioni tra enti locali. Per rilanciare la negoziazione del patto di stabilità su base regionale (una chance che fi no ad oggi è stata accolta piuttosto tiepidamente dai governatori) viene ridefinita la procedura attraverso cui le regioni potranno autorizzare gli enti locali del proprio territorio a peggiorare il loro saldo programmatico a fronte di una corrispondente riduzione del proprio obiettivo. Viene fissata una data precisa, il 15 settembre di ciascun anno, entro cui gli enti dovranno comunicare ad Anci, Upi, regioni e province autonome l'entità dei pagamenti da effettuare nel corso dell'anno. Entro il 31 ottobre i governatori dovranno trasmettere al Mef i dati occorrenti a verificare il mantenimento dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica. Buone notizie anche sul fronte dell'emergenza immigrati. Gli sportelli unici per l'immigrazione e gli uffici delle questure non subiranno tagli agli organici e potranno continuare a lavorare a pieno regime per far emergere il lavoro irregolare. La proroga di un anno dei rapporti a tempo determinato è stata decisa dal ministro dell'interno, Roberto Maroni e inserita nella legge 10. Infine, nei territori abruzzesi colpiti dal terremoto del 6 aprile 2009, la riscossione delle tasse slitta al 31 ottobre 2011 e si rimette a un successivo dpcm la scelta su come e quando l'erario riprenderà a riscuoterle. LE PROROGHE Graduatorie dei concorsi pubblici Poteri del prefetto in caso di inadempimento degli enti in materia di bilanci Abolizione delle Autorità d'ambito territoriale ottimale Entrata in vigore delle nuove norme sul rilascio delle patenti per guidare i ciclomotori Possibilità per gli enti locali di avvalersi dei concessionari per la riscossione già in essere all'avvio della riforma, nonché dell'obbligo di affidamento delle attività mediante gara Possibilità di utilizzare il 75% degli oneri di urbanizzazione per finanziare la spesa corrente LE NOVITÀ NORMATIVE PER GLI ENTI LOCALI Emergenza rifiuti in Campania. Viene riconosciuto al governatore della Campania il potere di aumentare le imposte regionali, nonché di elevare la misura dell'imposta regionale sulla benzina per autotrazione fi no a un massimo di 5 centesimi per litro ulteriori rispetto alla misura massima consentita. I comuni e le province campane potranno aumentare l'accisa sull'energia elettrica Terremoto in Abruzzo. Sospesa la riscossione delle rate in scadenza tra il 1° gennaio e il 31 ottobre 2011, Il comune de L'Aquila potrà stipulare contratti a tempo determinato per il triennio 2011-2013 nel limite massimo di spesa di 1 milione all'anno Case fantasma. Viene prorogato al 30 aprile 2011 il termine per la regolarizzazione degli immobili non dichiarati in catasto. La notifica dell'attribuzione della rendita presunta potrà essere avvenire mediante affissione all'albo pretorio. Immigrazione. Per un anno il ministero dell'interno potrà rinnovare i contratti di lavoro a tempo determinato stipulati per fronteggiare lo stato d'emergenza dovuto all'eccellente afflusso di extracomunitari. Permessi retribuiti dei consiglieri circoscrizionali. Nelle città metropolitane gli oneri a carico degli enti per i permessi

retribuiti dei consiglieri circoscrizionali, dipendenti da privati o da enti pubblici economici, non possono superare mensilmente per ciascun consigliere l'importo pari a un quarto dell'indennità del presidente circoscrizionale. Sfratti. Prorogato al 31 dicembre 2011 il termine per l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per finita locazione degli immobili a uso abitativo. La proroga opera solo per particolari categoria di famiglie disagiate nei comuni ad alta densità abitativa. Patto di stabilità regionale. Gli enti locali comunicano all'Anci, all'Upi, alle regioni e alle province autonome, entro il 15 settembre di ciascun anno, l'entità dei pagamenti che possono effettuare nel corso dell'anno. Entro il termine del 31 ottobre, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano comunicano al ministero dell'economia, con riferimento a ciascun ente beneficiario, gli elementi informativi occorrenti per la verifica del mantenimento dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica. Limite all'indebitamento. L'ente locale può assumere nuovi mutui e accedere ad altre forme di finanziamento reperibili sul mercato solo se l'importo annuale degli interessi sommato a quello dei mutui precedentemente contratti, a quello dei prestiti obbligazionari precedentemente emessi, a quello delle aperture di credito stipulate ed a quello derivante da garanzie prestate non supera il 12% per l'anno 2011, il 10% per l'anno 2012 e l'8% a decorrere dall'anno 2013 dei primi tre titoli delle entrate del rendiconto del penultimo anno precedente quello in cui viene prevista l'assunzione dei mutui. Per le comunità montane si fa riferimento ai primi due titoli delle entrate. Oneri di urbanizzazione. Prorogata fino al 2012 la possibilità di utilizzare il 75% dei proventi delle concessioni edilizie per finanziare la spesa corrente. Incompatibilità. Non ci sarà più conflitto di interesse tra chi ricopre cariche in società partecipate dal comune e la poltrona di sindaco se l'ente non supera i 3 mila abitanti e la partecipazione nella società sia inferiore al 3%. Partecipate. Slitta al 31 dicembre 2013 il termine entro cui i comuni sotto i 30 mila abitanti mettono in liquidazione le società già costituite ovvero ne cedono le partecipazioni. Le disposizioni non si applicano ai comuni con popolazione fino a 30 mila abitanti nel caso in cui le società già costituite: abbiano, al 31 dicembre 2013, il bilancio in utile negli ultimi tre esercizi; non abbiano subito, nei precedenti esercizi, riduzioni di capitale conseguenti a perdite di bilancio; non abbiano subito, nei precedenti esercizi, perdite di bilancio in conseguenza delle quali il comune sia stato gravato dell'obbligo di procedere al ripiano delle perdite.

Nuovo federalismo, colloquio con Walter Vitali

«I Comuni non s'illudano in arrivo solo altri tagli» Imu, allarme dalle imprese

La riforma in dirittura Oggi o domani il sì alla Camera, ecco le novità No alla tassa soggiorno
CLAUDIO VISANI

BOLOGNA cvisani@unita.it Quei Comuni, a cominciare dal capoluogo, che speravano nell'approvazione del federalismo per vedere qualche soldo in più e qualche taglio in meno sui bilanci 2011, si mettono l'anima in pace. La riforma che oggi o domani dovrebbe avere il via libera della Camera - e il conseguente decreto legge della premiata coppia di fatto Berlusconi-Bossi da qui al 2013 garantirà agli Enti locali solo il gettito equivalente agli attuali trasferimenti: quelli già gravati da tagli complessivi per 1,5 miliardi nel 2011 e 1 miliardo nel 2012. Parola di Walter Vitali, capogruppo Pd nella commissione bicamerale sul federalismo fiscale. Non solo. Per gli anni a venire «non c'è certezza sulle risorse che verranno assegnate ai Comuni», sostiene il senatore, mentre «le nuove facoltà impositive» si annunciano fin d'ora «inefficaci quando non ulteriormente punitive». Inefficaci, almeno a Bologna e in Emilia-Romagna, sulla possibilità che verrà data di aumentare di un altro 0,2 per mille l'addizionale Irpef per i Comuni che ora stanno sotto lo 0,4 per mille (quasi tutti nella nostra regione sono invece oltre quella soglia). E probabilmente anche per la «nuova» tassa di soggiorno (facoltativa), dal momento che la commissaria Cancellieri, come del resto gran parte dei sindaci delle altre città e della Riviera, si sono già pronunciati contro l'applicazione di questa antica e odiosa gabella. Ulteriormente punitive per la nuova Imposta municipale unica sugli immobili che dal 2014 andrà a sostituire l'Ici. L'Imu «primaria» accorperà le tasse che ora gravano su tutti gli immobili tranne la prima casa (Ici, quota fondiaria-catastale) elevando la media della tassazione dall'attuale 6,49 al 7,6 per mille fisso. L'Imu «secondaria» riguarderà invece gli immobili ad uso produttivo, con facoltà per i Comuni di aumentare la tassazione delle imprese fino a 10,6 per mille. «Una stangata che potrà arrivare complessivamente fino a 3 miliardi», denuncia la Confartigianato, «con aumenti medi per unità immobiliare di 87 euro». In Emilia-Romagna i rincari sono stimati mediamente del 12% (da 101 a 472 euro), in altre regioni potranno essere anche del 70%. Impossibile invece, secondo Vitali, fare ora stime complessive sugli effetti futuri della riforma sugli Enti locali. «Per sapere quante risorse arriveranno ai singoli Comuni - spiega l'ex sindaco di Bologna - bisognerà prima conoscere il valore della compartecipazione Iva (che dovrà essere calcolato su base provinciale), i criteri di riparto del fondo nazionale di riequilibrio delle risorse e anche la quota di cedolare secca sugli affitti che verrà destinata alle autonomie». Gira e rigira la sola «bazza» finora è quella arrivata ai Comuni dalla legge della Regione sul patto di stabilità, che ha liberato 204 milioni di risorse. «È la dimostrazione che l'unico federalismo possibile è questo, dell'alleanza con i territori», dice il capogruppo Pd, Marco Monari. Diversamente, come ha detto il governatore Vasco Errani, «l'albero del federalismo - che anche noi vogliamo - nascerà storto. E cittadini e imprese rischiano di avere meno servizi e più tasse».

Banche sui derivati Milano, il Comune conosceva i costi

Manuel Follis

Si concluderà domani in Tribunale il controesame di Angela Casiraghi, dirigente del Comune di Milano che era a capo del settore Finanza ai tempi della sottoscrizione dei contratti derivati finiti sotto inchiesta. Dopo ben sei udienze si potrà quindi tracciare un bilancio di questa testimonianza, che negli scorsi mesi era considerata cruciale per l'andamento del processo. Nella causa sono imputate quattro banche: Depfa, Ubs, JpMorgan e Deutsche Bank (oltre all'ex city manager Giorgio Porta e al consulente Mauro Mauri), accusate di truffa aggravata ai danni del Comune oggi guidato dal sindaco Letizia Moratti. I difensori degli istituti di credito sono convinti di aver dimostrato quantomeno l'inattendibilità della testimone, se non addirittura la malafede. Da questo punto di vista, nel corso dell'udienza di mercoledì 23 febbraio sono emersi altri aspetti che potrebbero far vacillare l'accusa. Nella lettera del 23 giugno 2005 e nel documento del 24 giugno si fa riferimento ai valori post swap del nuovo prestito obbligazionario. Confrontando le cifre prima e dopo tale swap, secondo i legali, emerge un differenziale che equivale al «costo dell'operazione». In sostanza sarebbe stato facile capire che il nuovo prestito presentava costi. Stesso discorso per il cds, nel cui documento di presentazione le banche parlavano proprio di «costi di intermediazione». Anzi, specificavano che il costo di intermediazione si sarebbe amplificato nel caso di una ristrutturazione nella quale si passasse «da una struttura amortizing a una struttura sinking fund». È stata anche letta un'intercettazione in cui si sente che l'interlocutore del manager spiega che nelle simulazioni il mark to market dopo la rinegoziazione è sempre negativo. Casiraghi risponde: «Certo, certo, perché sennò non reggeva la cosa». Nel corso dell'udienza (e più in generale durante l'intero controesame) Casiraghi ha spiegato di non aver mai commentato questi aspetti con le banche. In sintesi, la tesi della testimone è stata sempre riconducibile a un concetto: le banche erano anche advisor e il Comune si è sempre fidato di loro in quanto esperti. Palazzo Marino, ha spiegato la Casiraghi articolando questo concetto chiave, ha sempre operato cercando la convenienza economica, ma gli istituti (considerati partner affidabili) non hanno mai evidenziato i costi cui Palazzo Marino andava incontro. (riproduzione riservata)

Foto: Letizia Moratti

Il convegno Il tecnico: regole nuove

Soldi per la sanità Antonini: «Senza criteri oggettivi i virtuosi perdono»

VENEZIA- Regole certe o il caos e le "ingiustizie" non si potranno evitare. Perfino un tecnico come Luca Antonini, professore di Diritto Costituzionale all'Università di Padova e presidente della Commissione tecnica paritetica sul federalismo fiscale, spiega alla platea del convegno «Veneto Ventiventi 2014-2020» che quello serve, oggi, all'Italia. Le liti di queste ore sul riparto del fondo sanitario nazionale, col Veneto tirato in ballo dal presidente della Calabria Giuseppe Scopelliti con l'accusa di egoismo, riportano un dato di fatto che anche Antonini, chiamato al convegno organizzato dal consiglio regionale sulla programmazione regionale, osserva nella sua relazione: «Fino al 2012 c'è il patto sulla Salute. Dal 2013 inizia il nuovo sistema di divisione delle risorse che sarà improntato sui costi standard, non più sulla spesa storica. L'adozione di criteri oggettivi è necessaria, perché oggi la distribuzione è affidata a criteri contingenti ed estemporanei: basta che una regione qualsiasi presenti uno studio sulla deprivazione che tiene conto nei parametri del numero dei laureati, che passa avanti alle altre. Ma cosa c'entrano i laureati con le risorse sanitarie? E del resto se nemmeno si riesce a rispettare il patto della salute, se si litiga anche in presenza di quegli accordi, è chiaro che servono criteri oggettivi». E gli esempi a favore del nuovo sistema e degli errori del passato non mancano. «La presidente del Lazio - ha spiegato il professore - ha fatto la sua campagna elettorale dicendo che nessun posto letto sarebbe stato tagliato. Ma con miliardi di debito che hanno, vi sembra una cosa giusta da dire? Uno dovrebbe impostare il lavoro proprio sul taglio dei letti in quella situazione... L'albero, come ha detto il ministro Tremonti, va raddrizzato dalle radici: bisogna prima di tutto che le regioni, i comuni, le province abbiano i conti in ordine: la Calabria nel 2008 non era in grado nemmeno di presentare i bilanci della sanità, non li avevano. E la città di Catania nel 2008 aveva presentato un bilancio perfetto, da premio, peccato fosse falso e nel 2009 abbiamo dovuto ripianare 140 milioni di disastro». La ricetta è sempre la stessa: gli otto decreti del federalismo fiscale. I primi, come il federalismo demaniale, hanno già cominciato a camminare. Gli altri lo faranno nei prossimi mesi, dopo l'iter parlamentare. Ma è chiaro che non sarà indolore. E sulla polemica che ha opposto Zaia a Scopelliti ieri è intervenuta anche una voce a sorpresa, quella del consigliere regionale di Verso Nord Diego Bottacin: «Questa volta devo dare ragione al presidente del Veneto Luca Zaia: tutte le regioni devono adeguarsi agli stessi standard di costo e di efficienza in sanità, nell'interesse, prima di tutto, della qualità dell'assistenza sanitaria nelle regioni meridionali. Nessun egoismo, solo l'oggettiva constatazione che il tenore di vita, la maggiore o minore ricchezza, il livello d'istruzione medi della popolazione regionale nulla hanno a che fare con la capacità o meno di organizzare con efficienza e senza sprechi l'assistenza sanitaria». Per dirla con Antonini: «In questi anni si è premiata l'inefficienza. In Veneto invece sappiamo cosa vuol dire il patto di stabilità. Treviso riceve 200 euro pro capite dallo Stato in trasferimenti, Padova 220, Napoli 450. È chiaro che questa distribuzione risponde a un criterio politico». S. D'A. © RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA PUBBLICA. La società veronese Consultique ha analizzato l'indagine della Corte dei conti del Veneto. E ne ricava un consiglio per Comuni e Province

«Cari sindaci, i derivati vanno chiusi ora»

«Questo è il momento giusto per risolvere il problema derivati che assilla centinaia di enti locali italiani. I contratti vanno chiusi ora, perché i tassi sono crollati ma il rischio è ancora vivo. Sarebbe sufficiente un aumento dell'inflazione o una seppur contenuta tensione finanziaria sui mercati, per far tornare le perdite potenziali dei Comuni italiani ai livelli del primo trimestre 2008, quando erano pari a 47,4 miliardi di euro, ovvero quasi il 3% del pil del Paese». Comune avvisato, mezzo salvato. E questo avviso lanciato pubblicamente da Cesare Armellini, amministratore delegato di Consultique, dovrebbe essere analizzato con cura dai 56 enti locali veneti (erano 66 nel 2009) che ancora hanno una posizione aperta nel mercato oscuro dei derivati. Oscuro nel senso letterale del termine, cioè di poco chiaro, perché dei vari contratti collar, lrs + cap, lrs + floor, swap piano ammortamento, affiancati a un debito contratto nell'interesse della collettività (mutui o prestiti per realizzazione di opere pubbliche), la valutazione economica e l'effettivo significato finanziario sono così complessi da risultare incomprensibili ai comuni mortali. Ed è per questo che la Corte dei conti del Veneto ha eseguito un'indagine conoscitiva che Consultique, società di consulenza indipendente di Verona, ha esaminato con attenzione, giungendo a risultati, come dire, preoccupanti. Perché i contratti derivati non sono affatto la bestia pericolosa che pare emergere dalle voragini create nei bilanci degli enti che li hanno sottoscritti: se usati con raziocinio e con l'esclusivo scopo di copertura, quasi fossero una polizza assicurativa, sarebbero di grande aiuto e contribuirebbero a far dormire sonni tranquilli chi sottoscrive un debito ingente e a lunga scadenza. «Il guaio è - osserva Michele Moschini, analista finanziario di Consultique che ha scandagliato il rapporto - che, secondo quanto riporta la Corte dei conti del Veneto, diversi enti locali hanno sottoscritto contratti di tipo speculativo che, anziché coprire le fluttuazioni del debito, hanno finito con l'esporre i comuni o le province a rischi illimitati». A guardare i numeri diffusi dalla Corte dei conti, emerge che se gli enti locali veneti avessero deciso di chiudere le posizioni aperte in derivati alla fine del 2009 sarebbe finita in un bagno di sangue: 25,7 milioni di perdite, stando alla valutazione mark to market (che altro non è che il confronto tra il prezzo attuale con quello sborsato al momento della sottoscrizione). Sarebbe andata ancora peggio se la chiusura fosse stata decisa alla fine del 2008, con una perdita potenziale di 38,5 milioni di euro, mentre nel 2007 la perdita sarebbe stata di 16,5 milioni e nel 2006 di quasi 8 milioni. La cosa che lascia più perplessi è che, nonostante la diminuzione dei tassi d'interesse seguita al picco del 2008 (quando i tassi arrivarono a superare il 5%), molti contratti continuano a segnare perdite. Segno che le condizioni complicate sottoscritte con le banche (vedi il caso dei cosiddetti contratti collar, dove il range positivo del comune è previsto solo se i tassi rimangono entro una banda di oscillazione evidentemente troppo ristretta) si sono rivelate dei capestri a cui appendere le residue speranze di risolvere gli annosi problemi legati agli scarsi finanziamenti pubblici. Ora che i tassi stanno tornando a salire, spinti anche dalle minacce inflazionistiche che arrivano dalle turbolenze nel Nordafrica, sarebbe il caso di verificare le posizioni ed eventualmente di valutare l'uscita più conveniente dal contratto. Perché se errare umano, non pare il caso di perseverare. Le banche vendono il derivato al Comune, fanno da consulenti e ne effettuano la valutazione. Il tutto dopo aver applicato una commissione media superiore al 4 per cento. Una prassi che la Corte dei conti ha denunciato come palese conflitto d'interessi e che Cesare Armellini, ad di Consultique, si batte per eliminare. E proprio oggi si parlerà di consulenza indipendente all'NH hotel di Vicenza, in viale San Lazzaro 100. Farà tappa qui, a partire dalle 17,30, il nuovo roadshow di seminari gratuiti Consultique. L'ingresso è libero previa registrazione su www.consultique.com, dove è presente anche il programma dettagliato degli eventi

PARLA IL SENATORE MASSIMO GARAVAGLIA

«VI SPIEGO PERCHÉ CI SARANNO BENEFICI PER COMUNI E CITTADINI»

IVA GARIBALDI

OMA - Battute finali per il federalismo municipale che dopo il sì della Camera atteso per domani dovrebbe avere, finalmente, il via libera anche dal Presidente della Repubblica che l'aveva giudicato «irricevibile» per il mancato parere della bicameralina. Ma i contenuti del decreto legislativo che danno autonomia fiscale ai comuni sono attesissimi. Massimo Garavaglia, vicepresidente in commissione bilancio del Senato, perché è così importante far entrare in vigore questo provvedimento? «Perché finalmente diamo un quadro certo dopo una fase di transizione. Queste norme danno certezza e possibilità di attivare nuove e vecchie leve di autonomia e di accedere a risorse aggiuntive per contrasto all'evasione fiscale». Tra tutte le misure che il decreto introduce, quali sono, a suo parere quelle fondamentali? «La più importante per i comuni e per i cittadini è la cedolare secca. In sintesi questa prevede la possibilità per chi affitta di aderire a un sistema semplificato per cui anziché essere tassato alla propria aliquota Irpef, l'affitto percepito è tassato a un'aliquota del 21% o del 19% se a canone concordato, quindi con un notevole sgravio fiscale. E questa è la prima considerazione visto che c'è chi va in giro a dire che il federalismo fa aumentare le tasse mentre prevede una forte riduzione delle imposte con vantaggi per tutti. Per chi affitta ma anche per l'inquilino che si trova con un canone bloccato cioè privo dell'adeguamento Istat. Ci sono vantaggi anche per i comuni che percepiranno direttamente una quota dell'Irpef incassata con questa cedolare secca e soprattutto beneficeranno degli introiti dal recupero di affitti in nero. Ricordiamo, per dare un'idea del fenomeno molto diffuso, uno studio del sole 24 ore che stima per la virtuosa Milano affitti in nero per 150 milioni di euro, pari al 30% per arrivare a 270 milioni di euro di Roma dove percentuale di nero supera 50%». Di quali altri strumenti può beneficiare il comune? «Oltre alla cedolare secca i comuni beneficeranno di un'importante partecipazione all'Iva prodotta sul territorio nonché un mix di altri tributi gestibili autonomamente. E' importante rilevare come il sindaco avrà la responsabilità della scelta di questo mix di imposizioni potendo decidere autonomamente se mettere o meno la tassa di soggiorno, la tassa di scopo e quale percentuale applicare di addizionale Irpef e di Imu (che sostituirà l'attuale Ici su seconde case e altri immobili diversi dalla prima casa). In sintesi, vengono smentiti due slogan che l'opposizione ha portato avanti in queste settimane, uno relativo all'aumento delle tasse nel momento in cui c'è un forte abbattimento della pressione fiscale con la cedolare secca mentre sulle imposte deciderà il sindaco se metterle o meno. E sappiamo già che comuni virtuosi alcune leve non le applicheranno. Milano già oggi ha l'addizionale Irpef a zero rispetto a 0,9 di Roma e né in futuro ha intenzione di metterla così come non ha intenzione di applicare la tassa di soggiorno che ad esempio Roma ha già applicato nella misura di due euro a notte. L'altro luogo comune che viene smentito è quello sull'autonomia delle amministrazioni locali perché, come si è detto, sono numerosissime le scelte discrezionali in capo al sindaco». I sindaci hanno espresso parere positivo sul decreto, non così alcune forze politiche che pure in Parlamento avevano in precedenza votato favorevolmente: lei come se lo spiega? «Purtroppo negli ultimi mesi il clima politico è particolarmente teso e diverse forze politiche hanno preferito prendere una posizione negativa più per una questione politica che per questioni di merito. La dimostrazione è proprio la posizione assunta dall'Anci, organo tecnico che ha correttamente espresso un giudizio positivo non viziato da considerazioni contingenti di carattere politico». E' probabile che Montecitorio voti con la fiducia: come commenta le polemiche legate a questa decisione del Governo? «Già il fatto che le Camere si esprimano con un voto è un di più rispetto alla legge 42 che prevede semplicemente le comunicazioni al Parlamento. Quindi il fatto che ci sia l'espressione di un voto è un di più ma è anche un fatto positivo perché così è evidente a tutti che questo decreto ha il supporto della maggioranza in Parlamento. Ciò detto ultimamente la Camera vive un momento di particolare tensione legato anche a diversi ripensamenti e cambi di posizione di singoli deputati. Personalmente non mi ero lamentato quando qualcuno era uscito dalla maggioranza, non mi lamento oggi se qualcuno rientra». Le approvazioni a maggioranza sul federalismo municipale escludono un

ritorno al dialogo con l'opposizione sul federalismo regionale? «Noi rimaniamo dell'idea che bisogna provare fino all'ultimo secondo per raggiungere un'intesa e quindi proseguiremo sulla via del dialogo coerentemente. Speriamo che il clima si rassereni e che sul decreto relativo alle regioni si possa arrivare anche a una maggioranza più ampia».

Federalismo municipale all'ultimo giro di boa

Il ministro Calderoli: «Questa riforma è nata per unire non per dividere». E sul rischio di crescita delle tasse spiega: «Semmai le ridurrà»

FABRIZIO CARCANO

L'ultimo giro di pista per il Federalismo municipale. Ancora poche ore e il decreto che andrà a riformare l'autonomia fiscale dei Comuni, gli enti locali più vicini al cittadino e al territorio e ai loro bisogni quotidiani, sarà realtà. Questa mattina alle 11, nell'emiciclo della Camera dei Deputati, prenderà infatti il via la discussione generale sulle osservazioni tenute dal ministro per la Semplificazione Normativa, Roberto Calderoli, sul decreto sul fisco municipale, decreto che, nelle scorse settimane, ha ricevuto il via libera de ll'Anci, l'Associazione dei Comuni Italiani, ovvero dei sindaci, che saranno i primo fruitori di questa riforma. Il voto finale di Montecitorio è atteso in serata: dalle 18.30 cominceranno le dichiarazioni di voto dei vari gruppi parlamentari. Chiuso questo decreto Calderoli e Umberto Bossi, ministro per le Riforme, potranno dedicarsi esclusivamente all'ultimo pilastro della complessa riforma del federalismo fiscale, ovvero il cosiddetto federalismo regionale. Il più, comunque, è ormai fatto. E infatti lo stesso Bossi, mercoledì scorso, dopo il voto dell'Aula del Senato alle osservazioni sul decreto sul fisco municipale ha ammesso con un ottimismo rassicurante di sentirsi già in tasca il Federalismo. Sulla votazione di questa sera sembrano non esserci timori. I numeri alla Camera della maggioranza nelle ultime settimane sono sensibilmente aumentati: addirittura nelle ultime sedute la maggioranza ha viaggiato con 38-40 voti di scarto sull'opposizione. Mercoledì scorso, durante la relazione tenuta nell'aula di Palazzo Madama, Calderoli aveva spiegato che il Federalismo fiscale «è fatto per ridurre le tasse. E questo decreto sul fisco municipale porterà a ridurre la tassazione locale. Questa riforma è fatta per essere destinata a durare negli anni ed è fatta per unire e non per dividere. Ed è una riforma caratterizzata per la massima apertura ai contributi di ogni forza politica». Una riforma, ha sottolineato Calderoli, che condurrà al «passaggio epocale dalla finanza derivata a quella autonoma», con la trasformazione, per quanto riguarda il fisco comunale, di trasferimenti per oltre 11 miliardi dello Stato agli enti locali in imposte autonome. Un passaggio che rappresenta «un tassello fondamentale per raddrizzare l'albero storto della finanza locale e dopo che questa operazione sarà stata completata si passerà anche ad affrontare l'albero storto a livello centrale». Sempre nel suo intervento al Senato il ministro per la Semplificazione ha poi voluto ricordare quanto il decreto sul fisco municipale sia stato modificato con il contributo delle forze dell'opposizione, dopo un lungo confronto con i sindaci. «Il Governo - ha rivendicato Calderoli ha puntato sul dialogo e sulla concertazione con le forze parlamentari e con l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani, nella fase di definizione delle modifiche al testo del decreto che riforma il fisco municipale. Cinquanta commi su settanta - ha ricordato il ministro leghista - sono stati costruiti insieme alle forze parlamentari e sono condivisi dall'Anci. Per la precisione su 70 commi di cui è composto il provvedimento, 16 sono stati condivisi con l'Anci, tramite un dialogo serrato; 12 sono arrivati da proposte parlamentari con il coinvolgimento di tutte le forze politiche; mentre 22 sono le osservazioni recepite, pertanto arriviamo a 50 commi su complessivi 70. Il testo, quindi, dimostra che l'approccio del governo si è caratterizzato per la massima apertura ai contributi di ogni forza politica. C'è stato un dibattito parlamentare ampio, approfondito e aperto. Abbiamo costruito 50 commi insieme alle opposizioni e ai soggetti territoriali».

AUMENTARE L'IRPEF? I COMUNI HANNO ALTRI MEZZI PER RISANARE I LORO BILANCI

Se venisse confermata l'ipotesi di poter di nuovo manovrare l'Addizionale Comunale IRPEF a partire dal 2011, potrebbero verificarsi possibili aumenti medi di 52 euro annui per contribuente sul reddito medio imponibile di 26 Mila euro. E' quanto calcola la UIL a seguito della rielaborazione delle aliquote applicate in 8.072 Comuni comprese le 113 Città capoluogo di Provincia italiane - calcolate sulla base di un probabile e possibile aumento medio dello 0,2%. Lo scorso anno - ha spiegato il Segretario Confederale UIL Guglielmo Loy i Comuni che hanno deliberato l'IRPEF locale sono stati 6.137. L'aliquota media applicata si è attestata allo 0,35%, Nello specifico 653 Comuni hanno applicato l'aliquota massima dello 0,8%; 3.912 un'aliquota compresa tra lo 0,4% e lo 0,7%, 1.572 Comuni un'aliquota tra lo 0,1% e lo 0,3%; mentre 1.935 non applicano l'imposta e di questi soltanto 5 Città capoluogo. Sulla base di questi numeri, simulando un aumento medio dello 0,2%, si è arrivati a calcolare un'aliquota media dello 0,55%, una cifra che per i contribuenti significherebbe un esborso di 142 euro medi l'anno contro i 90 euro del 2010, con un aumento del 57,8%. Per la UIL questi possibili aumenti sono intollerabili, considerando che i costi della politica (funzionamento di giunte, consigli e consulenze), nei Comuni italiani ammontano ad oltre 3,1 Miliardi di euro, con un costo medio per contribuente di 104 euro l'anno. Sarebbe, dunque, opportuno che la politica prima di introdurre ulteriori gabelle per i 31 milioni di contribuenti si ponesse un tema etico, morale e civile: abbassare i costi della politica. Secondo i calcoli della Uil, ha spiegato ancora Loy, tali costi si possono ridurre del 30%, che valgono oltre 900 Milioni di euro, senza per questo intaccare il funzionamento della democrazia nel nostro Paese. Rivedere e ridurre il numero degli Assessorati, molto spesso pletorici, ridurre e razionalizzare il numero delle Commissioni Consiliari, risparmiare sui costi delle Segreterie personali degli assessori, ridurre le cosiddette auto "blu" e "grigi". Sono, queste, tutte cose che i Comuni possono già fare da quest'anno senza aspettare Leggi e Decreti Nazionali, grazie all'autonomia statutaria e regolamentare di cui già oggi godono. Si tratta di risorse risparmiate con la razionalizzazione della spesa, che possono essere dirottate ad abbassare il carico fiscale per i lavoratori e pensionati, che in molte Regioni sono già tartassati con le Addizionali regionali. I Comuni possono, infatti, alleviare il peso fiscale sui redditi fissi con facilitazioni, detrazioni e deduzioni. O ancora meglio con l'esenzione parziale per questi redditi. Per il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy, da una riforma come quella del federalismo fiscale che avrebbe dovuto riordinare l'assetto tributario del Paese, abbassando le tasse sul lavoro e sulle imprese, si corre il rischio di andare in tutt'altra direzione.

Sergio Denti